

ODISSEA

di Omero
(traduzione Red Rose)

FiloRosso.Art



LIBRO TREDICESIMO

Partenza dai Feacesi
Approdo a Itaca
Minerva innamorata

1

Essi per l'oscura sala stavano tutti
Immoti, in silenzio, e nel diletto assorti.
Così alla fine ruppe il silenzio Alcino:
«Poiché venisti alla mia alta casa
Di rame e liscia, edificata solida,
Ulisse no!, quantunque il Fato ti abbia
Fin qui afflitto coi suoi decreti, io non credo
Che ti agiteranno le onde al tuo ritorno.
Voi tutti più degni, che nel mio palazzo

Solete vuotare le coppe dall'ardente
Buon vino, ed ascoltare il Vate, aprite
L'animo a quello che vi dichiaro:
Le vesti e l'oro che d'artificio ammiro,
E ogni altro dono che i capi dei Feaci
Recano al forestiero, la ripulita arca
Già l'accolse nel suo grembo.
Ora presentiamo a testa un treppiede
E un urna, quindi faremo che tutta la città
Concorra in questi doni, di cui noi, da soli,
Mal potremmo reggere dal grave peso».

2

Disse; e piacquero i detti, e ciascuno
Al proprio albergo si volse a ritornare nei letti.
Ma come del mattino la bella figlia (Venere)
Spruzzò con le dita rosate il cielo, (sua magia)
Si affrettavano, portando verso la nave
Il bel bronzo forgiato, che l'uomo onora.
Lo stesso re, per questi, entrò sulla nave,
E attentamente mise sotto i banchi i doni,
Onde non impedissero a nessuno dei giovani
Feacesi - mentre daranno dei remi in acqua,
Di farsi male o ferirsi con l'urna e il treppiede,
E s'affrettarono condursi alla casa reale,
I principi, dove la mensa gli attendeva.

3

Per costoro, la saggia potenza d'Alcinoò,
Quel giorno uccise un bue ghirlandato
Al Signor dell'Universo artista delle nubi,
Ed arse nutrite cosce, celebrando
Lietamente un lauto pranzo; e il venerato

Divino cantore Demodoco, ne percuote
La sonante cetra, davanti ai commensali.
Ma Ulisse il capo torceva spesso al sole
Curandolo se infine tramontasse;
Ché in cuor gli stava sempre il ritorno,
E come al villano che dalla prima luce
Riposato vanga il terreno duro,
E il Sole gli cada gradito al tramonto,
Per il desiderio della cena, a cui s'avviano
Le ginocchia ancor che sotto gli tremano:
Similmente gli tramonta a Ulisse quel sole.
Svelto, anticipandosi davanti a utti, e al re,
Così parlò ai Feaci amanti del remare:
«Si facciano i brindisi ad Alcinoο e illeso
Mandatemi; e gli Dei vi riguardino sempre.
Ho tutto ciò che desidero: pronta è la scorta,
E in seno alla nave giacciono i doni,
Da cui vogliano gli Dei darmi in vantaggio.
Vogliano ancor che io trovi in Itaca
L'egregia mia consorte, e gli amici cari in vita.
Voi, che restate qui, serbate in gioia
Quelle che uniste a voi quali vergini spose,
E i dolci figli che ne aveste: i numi
Vi onorino d'ogni virtù, né possa mai
Il pubblico danno, turbare i vostri giorni».

4

Tacque; tutti applaudirono, e molto
Piacque allo straniero da cui
Era uscita una così nobile favella.
Ed Alcinoο all'araldo allora disse:
«Pontonoo, mescola il vino, e a tutti
Porgilo in giro, acciò da noi, pregato Giove,

Mai s'accomiati oggi l'ospite amico». L'araldo mescolò il vino, e in giro lo porse; E tutti, dai loro seggi, brindarono Agli immortali Numi. Ma il divino Ulisse Sorse, e in man ad Arete pose doppia Tazza rotonda, e tali parole pronunciò: «Oh Regina illustre, vivi giorni felici, Finché vecchiaia e morte ti sorprenda, Comune retaggio degli umani. Io parto: Di te, del popolo, dei figli e del marito, Vi felicitò il rispetto e l'amore».

5

Disse, e la soglia varcò. Alcinoò gli fece Muovere innanzi il banditore, che al veloce Scafo e al mare li guidasse: e Arete gli spedì Dietro tre serve, l'una con in mano Una linda Tunica ed un lucente manto, L'altra col fedele cesto e con bianchi Pani, la terza rosseggianti vini. Come furono sul lido, tutto da loro deposero in nano ai remiganti, e nel fondo Della nave li alloggiarono: poi su la poppa Stesero candidi lini e bei cuscini, Ove dormisse tranquillo il forestiero. Egli vi montò su, e silenzioso si coricò. E quelli sedevano su i banchi, e, poichè Ebbero sciolta la fune dall'ancoraggio Faticavano coi remi sul canuto mare. Ma un dolce sonno discese sulle palpebre al Laerziade, un sonno profondo ineccecitabile, per poco simile alla morte, Come talvolta, in polveroso campo,

Quattro destrieri maschi aggiunti a un cocchio,
E tutti insieme dalla frusta percossi
Sembrano levarsi in alto per aria,
Volando a compiere la prescritta via:
Così la nave correva con alta poppa,
Dietro da cui precipitava il grosso
Flutto celeste del risonante mare.
Correva sicura, né l'avrebbe raggiunta,
Degli uccelli il velocissimo sparviero;
Che così celere la prua solcava i salsi
Flutti recando un uomo con se, pari
Di senno agli Dei, che infiniti affanni
Aveva avuto tra le armi e tra le onde,
E allora, d'oblio sparsa ogni cura,
Giaceva in braccio a sonno placidissimo.
Quando comparve quel sì fulgido astro
Che della rosea Aurora è messaggero,
La veloce nave approdava ad **Itaca**.

6

Qui è il porto del vecchio Forco marino,
Che due lidi scoscesi sporgenti in mare,
L'uno all'altro incontra ripieganti,
Così dal vento e dai flutti riparano,
Chi con funi maestre attracca la nave.
Si espandono sopra la rocca, larghi rami
Di vivaci ulivi, e presso a questi se ne apre
Un antro amabile, opaco, sacro alle Naiadi
Ninfe. Anfore ed urne, in cui formano
Le industrie tintore il soave velo,
Sono tutte di marmo, e pur di marmo,
I lunghi telai dove purpurei drappi,
Meraviglia a vedersi, tessono le ninfe.

Perenni fontane vi scorrono, e due porte
Mettono ingresso: l'una si volge ad Aquilone
E si schiude all'uomo; l'altra, che guarda
Noto, ha più del divino, e un mortale
Per lei non varca: essa è la via dei Numi.

7

Di questo porto di fronte ai Feacesi,
L'agile nave entrò dirittamente,
Di sì forti braccia la spingevano i vogatori:
Che per metà s'arenò sul lido.
Si gettarono sulla spiaggia; e prima
Coi bianchi lini e con la bella coltre
Sollevarono Ulisse dalla nave, e seppellito
Com'era nel sonno, in su l'arena
Lo posero. Poi ne sollevarono i doni,
Che per favore di Minerva egli ebbe
Dalla gente di Feacia, e ai piedi
Del verde ulivo li collocarono uniti
fuori del cammino del viandante
Da non esser visti, mentre l'eroe dormiva,
E le mani mettersero su loro; quindi fecero
Ritorno con la nave alla natia contrada.

8

Nettuno intanto, che serbava in mente
Le minacce che un giorno scagliò contro
Il divino Laerziade, così il pensiero
Ne spiava di Giove: «O Giove padre,
Chi più tra gli Dei m'onorerà se i Feacesi
Che mortali sono, mi negano l'onore,
E a me devono l'origine? Io credevo
Che Ulisse, della sua nativa isola

Dovesse giungere ai sassi tra gli affanni,
Cui io non invidiavo quel ritorno
Che tu gli promettesti, e col tuo capo
Confermasti in cenno. Ma i Feaci,
Dormendo, lo trasportarono su nave veloce,
E in Itaca lo deposero, e lo colmarono
Di doni in bronzo, e in oro, e in bei tessuti:
Immensa ricchezza quale dall'arsa Troia
Recatosi, mai avrebbe avuto, se con la preda,
Che gli toccò, fosse tornato a casa illeso».

9

«O possente scuotitore della terra»,
Rispose Giove adunatore delle nubi,
«Di quale parola parlasti? Nessuno
De Numi ti spiega, né lieve fôra
Disprezzano un Dio così poderoso e antico.
Ma dove uomo di sue forze troppo altero
T'osasse ingiuriare, tu puoi sempre
Prendertene vendetta quanto ti gradisca».

10

«Mi starei forse, o nubile padre Giove»,
Nettuno riprese, «s'io dal tuo corrucio
Non mi guardassi adesso? Io de' Feaci
Perché perdano al fin il vizio di ricondurre
Gli ospiti, vorrei distruggere nel mare
L'inclita nave al ritorno; e in oltre,
Imporre grande montagna sulla loro città».

11

«Ciò», replicava il Nubi Padre,
«Ottimo Nume, anche a me sembra

la cosa migliore: quando i Feacesi scorgeranno
Dal lido venire di corsa la nave, e sarà
Poco lontana, mutala in sasso,
Che di naviglio abbia solo sembianze, e oggetto,
Si mostri a meraviglia ad ognuno; e inoltre
S'imponga una grande montagna sulla loro città».

12

Lo Scuotiterra, appena udito ciò,
Si portò in fretta a Scheria, e qui si fermò.
Ed ecco spinta dagli illustri remi
Su per le onde, arrivare l'agile nave.
Egli la appressò, e la convertì in sasso,
E d'un sol tocco della man divina
La radicò nel fondo. Indi scomparve.

13

Allora dei Feaci, famosi marinai, molte
Furono le alterne parole. «Ahi! chi nel mare
Legò la nave che solcava l'acqua verso noi
Come in volo, e che già tutta appariva»?
Così, gli occhi volgendo al suo vicino,
Favellavano taluni: ma la ragione
Del prodigio rimaneva a tutti ignota.
Se non che Alcinoò a ragionare tra loro
Prese in tal foggia: «Oh Dei! io mi vedo colto,
Qual dubbio avete? Dai vaticini antichi
Del padre, che diceva, come sdegnato
Nettuno fosse con noi, perché sicuro
Riconduciamo sulle acque ogni mortale.
Diceva, che insigne nave dei Feaci,
Dagli altrui nel redire ai suoi porti,
avrebbe distrutto nelle oscure onde, e questa

Città coprirebbe di alta montagna.
Così arringava il vecchio, ed oggi, il tutto
Si compie. Or via, sottomettiamoci ognuno:
Cessiamo di ricondurre i nostri ospiti,
E sacrificiamo a Nettuno dodici
Tori eletti, perché di noi gli rincresca,
Né di un alto monte la città ricopra».
Disse. Penetrò in quelli un timore sacro,
E i cornigeri tori apparecchiaron.

14

Mentre intorno all'altare preganti Nettuno,
Drizzavano i duci e i capi della Scheria,
Si svegliò il pari agl'immortali Ulisse,
Che su la terra sua dormiva disteso,
La sua terra non riconobbe: n'era stato
Gran lungo tempo lontano, e Palla l'aveva
Cinto di nebbia per nascondere ad altri,
E di quanto è mestiere dargli contezza,
Sì che la moglie, i cittadini, gli amici
Non lo vedessero che prima egli non abbia
Fatto, un macello universale dei tristi proci.
Quindi ogni cosa gli pareva mutata,
Le lunghe strade, i porti ben difesi,
E le ombrose foreste, e le alte rupi.
Fermo in piedi, guardò la patria ignota,
Poi non trattenne le lacrime, e la mano
Batté sull'anca, e lacrimando disse:
«Misero! Tra qual nuova gente estranea
Sono finito io? Chissà se è nequitosa e cruda,
O invece giusta ed ospitale e pia?
Ove recare tutta questa gran ricchezza,
Ove andar io stesso? Oh, se fosse rimasta

Nella Scheria, ed io giunto all'eccelsa casa
D'altro magnanimo signore, che, m'avesse
Accolto dolcemente, e rimandato
Sicuramente! Io, non so dove porla,
Né voglio lasciarla qui, o che altri la prendano.
Erano meno che saggi dunque, e meno probi
I condottieri e i capi dei Feacesi,
Che non alla serena Itaca, mi fecero
Condurre come dicevano, ma in questa
Sconosciuta spiaggia. Li punisca Giove!
Custode dei supplici, a cui nessuno
Si cela, e che non lascia inutile un solo fallo.
Queste ricchezze noveriamo, vediamo,
Se la nave non ne portò via qualcuna ».

15

Dette tali cose, i tripodi superbi
Contava, e le urne e l'oro e le tessute
Vesti leggiadre; non sbagliando nulla,
Ma la sua patria sospirava, e molti
Passi e lamenti fece lungo il lido
Del mar rumoreggiante. Pallade allora,
In forma di delicato pastorello,
Quale a un figlio di re si mostra lo guardo,
S'offerse a lui: doppia e ben fatta veste
Aveva d'intorno agli omeri, calzari
Sotto i piedi molli, e nella destra un dardo.
Gioì Ulisse a vederla, e incontinentemente
Le mosse incontro con tali detti: «Amico,
Che per primo qui ti affacci, salve.
Deh non mi guardare con animo ostile:
Ma me e questi beni serba, che abbraccio
Le tue ginocchia, e qual Nume t'invoco.

Che terra è questa? che città? che gente?
Forse una delle isole cinte da onde?
O spiaggia di un fecondo continente,
Che scende sino al mare? Parla schietto..”

16

«Ben stolto sei, o venisti di lontano»,
La dea rispose dall'azzurro sguardo,
«Se di questa contrada cui non è nota,
Chiede un ospite? La conosce appieno
Qual verso l'aurora e il Sol, qual verso
L'oscura notte soggiorna. Sorge alpestre,
E vi si cavalca male, né si stende assai.
Sterile però non è: di grano risponde
E d'uva, e la rugiada, e le nubi
Sempre la bagnano: i buoi e le capre
Vi trovano ottimo pascolo; d'ogni pianta
Verdeggia, e acqua perenne la irriga.
Sino ai campi d'Ilio, che dal suolo Acheo,
Come sentii narrare, distano molto,
Giunge il nome d'Itaca, o forestiero.

17

Al nome della patria, che sulle labbra
Dell'immortale figlia di Giove risuonò,
Si riempì di gioia il Laerziade, e non fu
Tardo a rispondere, benché, volgendo
Nel suo cuore sempre gli artifici usati,
Ordisse una storiella contraria al vero.
«Io già udii d'Itaca nell'ampia Creta
Che giace nel mar lontano, donde io
Venni, recando metà dei miei beni, e ai figli
Lasciandone metà. Io fuggo da Creta,

Perché vi uccisi Orsiloco, il diletto
Figliolo D'Idomenè, da cui col tempo
Non v'era colà uomo che non perdesse.
Costui di la preda Troiana tutta,
Voleva imbrogliarmi, che in mezzo
Alle onde ed armi, mi costò tanti travagli,
Che io, duce d'altri guerrieri, sotto il padre
Di lui, sdegnato negassi offrirgli.
Così nella strada che usciva dal campo,
Con un mio compagno gli tesi insidie,
E lo ferii di lancia. Ingombrava l'aria
Una notte assai fosca, e non rimasi nascosto,
Che ad altri, e lui, io spogliai di vita.
Trovai sul lido una nave Fenicia,
E a quegl'illustri naviganti offersi ricca
Merce, e li pregai che mi sbarcassero
In Pilo, o in Elide divina, dominio
Degli Epéi. Se non che, loro malgrado,
Ché non pensavano inganni, il vento
Forte quindi gli svolse. Venimmo
A questa spiaggia errando notturni, e a forza
Di remi, e con gran stento entrammo in porto.
Né appunto si parlò della cena,
Benché ciascuno avesse grande necessità;
Ma usciti alla rinfusa dal naviglio,
Giacevamo sulla spiaggia. Qui, stanco,
M'invase un tranquillo sonno; e quelli,
Ove io giacevo, levate dalla nave e deposte
Le mie ricchezze, verso la popolosa Sidone
Se ne andarono lasciandomi nel dolore».

E con mano lo accarezzò; e uguale a donna
Bella, di gran sembiante, e di famosi
Lavori esperta, in un momento apparve,
E a così fatti accenti sciolse il volo:
«Certo, anche tra i Numi sagace, e solo
Sarebbe colui, che ti superasse
Nell'arte d'ingannare. Sciagurato, scaltro,
Insaziabile di frodi, non cessi dunque
Neanche in patria dai fallaci detti,
Che ti piacciono così sin dalla culla?
Ma di questo non più: che di astuzie siamo
Ambo maestri; tu di gran lunga tutti
I mortali sorpassi d'inventive e di parole,
Io di gran lunga tutti i numi celesti.
Dunque ascolta la figlia di Giove:
Tu non sapesti, che da sempre ti assisto
Nelle tue prove, e ti conservo, e grazia
Ti feci trovare presso i Feaci? Ed ora
Venni per ammonirti, e per celare i fatti
Col mio soccorso a te splendidi doni,
Non che narrarti ciò che per destino
Nel tuo palazzo ti resta da sopportare.
Benché tu, costretto soffri; e dell'arrivo
Tuo non farti sapere vivo; ma tieni
Chiusi in petto i tuoi dolori, e a chi
ti oltraggia, rispondi solo col silenzio».

19

E tosto, ricco di consigli Ulisse:
«Difficilmente, o Dea, può ravvisarti
Mortale, cui ti rappresenti, ancor che saggio;
Tante forme rivesti. Io ben ricordo
Quando ti degnasti farmi visita un giorno,

Mentre noi, figli degli Achivi, a Troia
Combatteavamo: ma poiché rovinammo
Le alte torri di Priamo, e Partimmo
Sulle navi che un Dio disperse la flotta Achiva,
O figlia del Tonante, non più ti fidi
Né mi accorsi mai che mi entrassi in nave,
Per cavarmi dall'affanno. Solo, abbandonato
A me stesso e afflitto, io già vagando,
Finché prima che il tuo labbro in tra i Feaci
Mi confortasse, e nella loro città
Tu m'introducesti, e tra quegli Immortali
Le mie sventure finirono. Or ti prego
Per il tuo gran Padre, quando in terra estranea,
E non nella mia patria mi credo essere, temo
Che tu ti voglia prendere gioco di me.
Ti prego dimmi, o dea, se veramente
Degli occhi io vedo Itaca, e la calco col piede?».

20

E la dea, che rivolge azzurri i lumi:
«Tu non inganni mai te stesso. Quindi io;
Tal mostri ingegno, tal facondo il senno.
Non posso abbandonarti in preda ad altri
mali, che dopo molti errori or giunto,
Sposa e figli vorrebbe subito rivedere;
E di te nulla sapere, o piace chiedere,
Se con gran cura non assaggi e tenti
Prima la tua, che invano t'aspetta, e a cui
Scorrono nel pianto i giorni e le notti.
Io non ebbi mai dubbio del tuo ritorno,
Benché triste e solitario il ritorno;
Se non che a zio Nettuno con te crucciato
Dell'occhio che spegnesti in fronte al figlio,

Non voleva ripugnare. Ma or ti mostro
D'Itaca il sito, e ti sforzo credermi.
Ecco il porto di Forcine, e la verde
Froncosa oliva che gli sorge in cima.
Ecco non lontano l'opaco ameno antro,
Sacro alle Naiadi; e la convessa
Spelonca vasta riconosci, dove
Ecatombi legittime alle ninfe
Solevi sacrificare. Ecco il sublime
Monte Nerito che di selve ondeggia.

21

Disse, e ruppe la nebbia, e il sito apparve.
Giubilò Ulisse alla diletta vista
Della sua patria, e baciò l'alma terra.
Poi levando le mani, subitamente
Le ninfe supplicò: «Naiadi ninfe,
Non credevo di rivedervi, e con devote
Labbra, in vece io vi saluto, o di Giove
Nate; a cui porgeremo nuovi doni,
Se mi conserva in vita, e giorni felici
Al mio Telemaco concede
La bellicosa amica figlia del Saturno».

22

«Rassicurati, e non temere», riprese
La dea dagli occhi tinti di celeste,
«Che io ti manchi d'aiuto. Or senza indugio,
Nel seno cavo della divina grotta,
Suvvia, poniamo queste ricchezze in salvo,
E consultiamo ciò che più ti torna».

23

Tacque, ed entrava nella grotta oscura,
Cercandone i nascondigli; ed Ulisse,
L'oro ed il bronzo, e la seguiva portando
Le superbe vesti. Tutto depose
Accuratamente la figlia dell'Egioco
Giove, e l'antro chiuse con un macigno;
Fatto ciò, ai piedi del sacro uliva
Sedendo assieme, e investigando l'arte
Di togliere di mezzo i temerari proci,
A parlar fu per prima Minerva dicendo:
«Ti conviene studiare, o Laerziade, come
Mettere la mano su gli arroganti drudi,
Che regnano in casa tua, oggi è il terzo anno,
E della moglie tua con ricchi doni
Chiedono a gara le bramate nozze.
Ella, ogni ora sospirando il tuo ritorno,
Ciascun di speranze e di promesse li alletta,
Manda messaggi a tutti, ed altro ha in cuore».

24

«Ah! Dunque», le rispose il saggio Ulisse,
«Se il tutto, inclita dea, tu non m'aprivi
Come dell'Atride Agamennone, l'acerbo
Fato m'attendeva nelle paterne case...
Ma tu indicami la via, che io prenda
A vendicarmi, e soccorrmi, e quell'audace
Spirito infondimi, che mi accendevi quando
Disfacemmo di Troia le famose mura.
Mi starai sempre tu pari al mio fianco?
Allora io contro trecento non temo battermi».

«Mi avrai sempre al fianco, e non m'uscirai...»,
La dea riprese dalle glauche luci,
«..di vista un sol momento, in questa impresa.
Questi superbi, che le tue sostanze ovine
Mandano a male, imbratteranno di sangue
E di cervella l'immenso pavimento.
Ma io Ulisse, così voglio trasformarti,
Che nessun uomo ti possa riconoscere,
Codesta fresca pelle ancor liscia,
Che le membra flessibili ti ricopre,
Disseccherò, raggrinzerò; di biondo
Nulla ti rimarrà sopra la testa, (era biondo?)
E ti circonderanno miseri panni,
Da cui lo sguardo di ciascun rifugga.
Gli occhi poi sì belli e sì vivaci,
Saranno sì oscuri e avranno tali pieghe intorno,
Che ai proci, e alla tua donna e al figlio,
Cui lasciasti bambini, parrai cosa turpe.
Tu prima cerca dei tuoi pingui cinghiali
Il fido Guardino che ti ama, ed ama
Telemaco, ama la tua saggia donna.
Lo troverai, che guarderà l'oscuro
Baranco che beve alla fonte di Aretusa,
E alla pietra del Corvo addenta, e rompe
La dolce ghianda, per la cui virtù
Cresce il florido grasso sul dorso.
Li fermati, ed al suo fianco siediti
D'ogni cosa egli richieda; ed io frattanto
Andrò tra le donne della bella Sparta,
In cerca del figliolo tuo, che vi si portò,
Onde saper di te dal bellicoso biondo
Menelao; e udire, se vivi, e dove».

«Perché non dirgli tu, cui tutto ti è noto?»
Rispose il ricco di consigli Ulisse.
«Forse perché egli su l'infecondo mare
Errando tormenti come il padre, e intanto
Le sue sostanze gli altri mandino a male?»

26

«Ciò non t'affligga», ripigliò la Dea
Che celestre in altrui conosce le luci.
«Io stessa, ad acquistarsi nome e grido,
Già l'inviavo là, ove nulla lo turba:
Là ove tranquillo, e d'ogni cosa agiato,
Siede dell'Atride nel regale albergo.
So bene che i proci gli tendono agguati
Su negra nave, desiderando dargli morte
Prima che egli torni; ma invano: che anzi,
Lui vivo, coprirà di terra i suoi nemici e tuoi».

27

Disse Minerva, e della sua potente
Verga l'eroe toccò. S'inaridisce,
E si increspa la molle cute; rari
Spuntano su la testa bianchi crini;
D'un vecchio egli prende persona,
Rotto dagli anni, e stanco; e foschi, estinti
Sono gli occhi, ove la, brillava divino fuoco.
Triste tunica, e brutta cappa in dosso
L'amica Dea gli caccia, ambo squarciate,
Discolorate, affumicate e sozze:
Sopra gli vesti ancor di svelto cervo,
Un gran cuoio spelato, e nella destra
Gli pose un bastone; ed una vile bisaccia,
S'apriva in più luoghi scucita, per antica

cintura ritorta la sospe agli omeri.

28

Preso il consiglio che più parve acconcio,
L'un dall'altro si staccarono; e la divina
Minerva andò sulle tracce del figliolo a Sparta.